

ANTONELLA MARRONE

ROMA Nuove nomine, lettere aperte e lettere private, giornalisti in fermento e direttori fiduciosi: una situazione in continua ebollizione, al Tg1, ma in statica ripetitività. Vediamo intanto le nuove nomine: Antonio Caprarica, richiamato da Londra, andrà a prendere il posto del ri-transfuga Sposini e curerà due serate a settimana di attualità e reportage; Lilli Gruber curerà una serata di approfondimento, al «femminile» (anche se le idee, gli orari e il giorno non sono ancora tanto chiari); infine, molto discussa, la nomina del giovane Francesco Giorgino, carriera fulminea, due nomine in sei mesi, dicono, e ora alla guida del Tg delle 13.30.

Quanto alla «ripetitività». Sono mesi che il Telegiornale della prima rete vive malesseri tutti interni alla redazione e che hanno solo saluta-



Lilli Gruber condurrà uno speciale del Tg1 per la seconda serata

rie escursioni all'aperto. Una di queste è di ieri. Si tratta di una lettera aperta che un gruppo di giornalisti, guidati da Vincenzo Mollica, ha spedito ai vertici dell'azienda, al direttore di testata e al direttore di re-

te. «... Una vera contraddizione è quella che esiste tra rete e testata che dovrebbero appartenere allo stesso canale ma in realtà vivono in scarsa sintonia. La rete chiede infinite attenzioni per i programmi che

«Cara Raiuno, difendi il tuo tg»

Lettera aperta di un gruppo di redattori. Nuove nomine

stanno per andare in onda, ma non ricambia con la stessa energia quando si tratta di tutelare il Tg1 con un programma preserale che possa far fronte agli squilibri miliardari della concorrenza...». Ebbene sì, si parla di traino e controtraino, quelle trasmissioni che piazzate davanti e dopo il tg, ad alto contenuto di audience, trasportano lo spettatore, un po' pigro e un po' rintronato dalla giornata, a guardare il telegiornale che gli capita. In questo caso ottimi ascolti ha ottenuto, ultimamente, il Tg5 afferrato per un braccio dal programma di Jerry Scotti (che va benissimo con uno share che supera il 40%) e dall'altro da

Striscia, su cui è già stato detto tutto.

Dal canto suo il direttore del Tg1, Giulio Borrelli, non può che cantare vittoria: sono mesi che va avanti ripetendo che il problema del Tg1 è il «traino» e questa lettera gli dà ragione. Ha sempre detto, Borrelli, che la concorrenza era agguerrita. Non può, dal canto suo, che considerare questa missiva come un rinnovato patto con la redazione. I vertici aziendali tacciono, ma la Rete risponde e concorda e apprezza lo spirito dell'iniziativa che «è una richiesta forte di attenzione su una strategia di canale e sulla necessità di non perdere mai

di vista la centralità della prima rete...». Salvo rispedire al mittente la sostanza della lettera ricordando che da due anni il Tg1 gode di un traino come mai era avvenuto prima, e non solo per l'edizione delle 20. Sono stati raggiunti brillanti risultati che secondo Rai Uno non possono essere dimenticati soltanto perché negli ultimi quindici giorni si sono affievoliti per la concorrenza di un format d'acquisto miliardario.

Ma, come si dice, fossero solo questi i problemi! Dalla redazione, invece, arrivano voci molto più allarmate, di giornalisti che, pur non avendo nulla da obiettare alla lette-

ra di Mollica, sostengono che il cuore del problema non è questo. Il cuore sta in una tensione ormai diventata insostenibile, in un modo di lavorare che sta logorando professionalità e caratteri. E non è una caso che, accanto alla lettera, firmata da tutti, ne sia apparsa un'altra, appassionata, di un redattore che pur condividendo le considerazioni di Mollica, sente il disagio di unire la sua firma alle altre. Scrive: «Caro Mollica, ...l'ansia dell'audience ci spinge, pur di fare il pieno ad ogni viaggio, a sfiorare tanti argomenti senza approfondirli. ...Mi chiedo quanto contribuisca alla nostra crisi di identità il vero "spettro sempre in agguato" in redazione: il dito nervoso dei teletendenti, pronto ad escluderli... Il giorno che decidiamo di scrivere una lettera aperta limitiamo il discorso sul senso del nostro essere qui, al Tg1, a un accenno fugace alla "sostanza" del nostro lavoro?»

BRUNO VECCHI

PRILEP (Macedonia) Nella spianata dell'altopiano di Stavitz è soltanto sole e polvere. Una polvere fine che entra nelle ossa e toglie il respiro. Non un filo di vento batte l'altopiano.

Non un angolo d'ombra ripara dai raggi che bruciano la pelle. Ma basta volgere di un niente lo sguardo per vedere come il paesaggio del mondo può cambiare in un nulla. Un prato verde, le morbide colline che ricordano l'orizzonte ondulato dell'Umbria e i boschi sono lì ad un passo, poco oltre il pascolo nel letto di un torrente in secca. Così vicine e così lontane da questo inferno a mille metri d'altezza. Quasi a far da cornice all'Inferno. Come volessero raccontare nell'alternanza di serenità e

sofferenza, come meglio non si potrebbe, la Macedonia. E forse anche l'essenza del nuovo film di Milcho Manchevski: *Dust*, polvere. Un film che arriva sei anni dopo *Prima della pioggia* (Leone d'oro alla Mostra di Venezia del 1994), per riprendere la narrazione di un'umanità dolente che ancora sta cercando un dopo; che sta aspettando, insomma, che passi la pioggia.

Una storia che in *Dust*, prima di scivolare nella New York dei nostri giorni, prende il via nei primi anni del XX secolo. In un paesaggio che sembra il West dell'immaginario cinematografico. Un Far West che Manchevski ha schizzato sulla tavolozza del Near East balcanico. Niente di più di un recinto per le pecore, per rendere l'idea, un recinto invaso e soffocato dalla polvere, dove oggi si gira la scena di una battaglia. Sanguinosa. Fratricida. Senza una netta divisione tra i buoni e i cattivi. Solo le grigie rocce spioventi a dividere gli uomini, i loro sentimenti ed emozioni, lo stare dalla parte del giusto e da quella dell'errore. Urla di stare in silenzio, l'addetto al set macedone, in tutte le lingue che conosce. E nel silenzio, mentre ci si guarda attorno e con lo sguardo si contano le quasi 180 persone che abitano il set, sembra di essere improvvisamente precipitati nell'Italia dei primi anni Cinquanta. Ancora ferita dalla guerra, rurale e dignitosa, povera e con gli occhi rivolti verso un futuro troppo lontano e indecifrabile. Urla ancora una volta di stare in silenzio, l'addetto al set macedone. E ordina tassativo a tutti quelli che non sono di scena di mettersi là dove la macchina da presa non può arrivare. Al colpo di ciak è un crepitare di spari. E di immaginarie pallottole che tagliano l'aria. È la scena in cui Luke, interpretato dall'attore australiano David Wenham, viene ferito dal fratello Elijah, che ha la faccia da bambino buono di Joseph Fiennes. Rotola nella polvere David, sparando ai nemici che scendono dalle montagne e riparandosi dietro ad un gomito di pecore che cercano di scappare ovunque, belando disperate. Mentre le due macchine da presa riprendono da diverse angolazioni l'immagine. E la seconda troupe, in un angolo del recinto, gira i dettagli. Ottimizzare i tempi, non c'è altra possibilità di sopravvivere sotto questo sole che cuoce.

Qui sopra Joseph Fiennes (a sinistra) e David Wenham durante le riprese di «Dust» il nuovo film di Milcho Manchevski che si sta girando in Macedonia. A destra il regista sul set

Far West



PARLA IL REGISTA

Da Skopje a New York (odiando Hollywood)

PRILEP (Macedonia) Il Tom Cruise Bar (esiste veramente, non è uno scherzo) è a due passi dall'albergo che ospita la troupe di *Dust*. Ma Milcho Manchevski non ha la minima curiosità di conoscerlo. Visto l'idea che si è fatta di Hollywood, non esistesse sarebbe anche meglio.

«Se lavori ad Hollywood fai il film di un altro, ma lo firmi. Questo non fa per me. Anche se pensavo di poter fare le due cose. Cioè un film a modo loro e a modo mio. Ero stato convinto che si potesse fare da alcuni film americani che avevo visto. Erano buoni film. Poi mi sono accorto che erano tutti stati realizzati negli anni Settanta». È il pensiero del regista nato a Skopje e da anni residente a New York. Una vita passata a realizzare videoclip e spot commerciali, un solo film all'attivo prima di questo (*Prima della pioggia*, laureato alla Mostra di Venezia), una montagna di premi e un'idea del cinema e della vita che sembra non conoscere la mediazione.

Il cinema. «Dubito sul suo valore come arte. Arte è comporre un requiem o affrescare la Cappella Sistina. Il cinema ha un basso livello di comunicazione, in termini astratti, dei concetti, dei sentimenti, che penso sia invece cruciale come concetto nella pittura e nella musica. Sono geloso di un pittore. Quello che fa e li. Non c'è differenza tra quello che voleva fare e il risultato finale. Può piacere o non piacere, ma questo è un altro discorso. Il cinema, invece, prima si vende e poi si fa».

Il mio cinema. «Non c'è differenza tra ciò che ho pensato e ciò che il pubblico vede. Non ci sono compromessi o tradimenti. Non tradisco mai. Non almeno per le piccole cose. Se il film è buono, mi prendo alcuni meriti. Se non è riuscito, mi prendo tutti i rimproveri».

Il cinema politico. «È molto importante e ha molti valori. Ma non è arte. L'importanza è una cosa che va distinta dal valore artistico. Anche chi inventa la penicillina è importante».

La storia e la memoria. «Il mio rapporto con la memoria sono capace di esprimerlo con la letteratura, non con il cinema. L'idea che *Prima della pioggia* fosse un film politico era più nella mente delle persone. Anche se, comunque, ogni film è politico. Anche Arnold Schwarzenegger è politico. *Prima della pioggia* è stato amato per le emozioni, non per la politica. Altrimenti, se il pubblico amasse l'aspetto politico più che il cinema avrebbe la Cnn».

La Macedonia. «Per me ne esistono di diverse. Una urbana, techno e luci accese tutta la notte. L'altra un po' più nostalgica delle vecchie case di Skopje dove ti offrono acqua, marmellata e pane. Poi c'è quella delle campagne, che ho scoperto di recente: 6 o 7 anni fa».

La guerra. «Quella scoppiata in Jugoslavia non è stata diversa da molte altre. La sola differenza è che è esplosa quando il resto del mondo era in pace e che c'era la televisione a riprenderla in diretta».

La pace. «Credo molto nella pace. Ma sono sempre stato un cattivo profeta. La Macedonia è stato un esempio di non coinvolgimento nella guerra che doveva essere seguito. Ma nel resto del mondo è stata una realtà poco conosciuta, oppure ha subito un trattamento inadeguato».

New York. «Mi sento a casa, come un newyorkese. Quasi tutta la mia vita adulta l'ho vissuta lì. Ma - diciamo la verità - New York non è mica l'America». B. VE.

Balcani

Sul set di Manchevski «La mia Macedonia tra polvere e pistole»

Un ciak dietro l'altro, una nuvola di polvere che segue ad un'altra nuvola di polvere, arriva il momento della pausa. C'è anche il ministro dell'economia macedone, stamattina. È giovane e sorridente. Molto informale e disponibile. Fascinato da quel mondo di cartapesta che è il cinema, racconta il regista. «Avevo un avvocato a New York che mi diceva: la parte che è preparata ad andarsene vince il negoziato. Per me la cosa è molto più semplice: se la cosa non si può fare nel modo in cui deve essere fatta non si fa. C'è stato un momento nel quale avevo perso ogni speranza. Mi ha chiamato un produttore italiano, ma non ha funzionato. Con un altro è andata peggio. Era gente strana, che

impossibile pensare a *Dust* senza il paesaggio della Macedonia. Fondamentale è stato l'aiuto del governo macedone», spiega Procacci. Fondamentale, per Manchevski è stato l'intervento del produttore italiano, dopo tante, troppe delusioni: «Mi ero preparato psicologicamente a non fare il film», racconta il regista. «Avevo un avvocato a New York che mi diceva: la parte che è preparata ad andarsene vince il negoziato. Per me la cosa è molto più semplice: se la cosa non si può fare nel modo in cui deve essere fatta non si fa. C'è stato un momento nel quale avevo perso ogni speranza. Mi ha chiamato un produttore italiano, ma non ha funzionato. Con un altro è andata peggio. Era gente strana, che

avrebbe avuto bisogno di consultare uno psichiatra. Molti produttori sono così. Pure molti registi. Alla fine è arrivato Procacci. È stato l'unico che non mi ha mentito». Segue una pausa e una risata: «Che non mi ha mentito ancora. Forse perché è giovane».

Le pause sono brevi, in quest'angolo di West ricostruito nei Balcani. Brevi come la luce del giorno, che se ne va presto per i tempi di lavorazione imposti da Manchevski. E da una storia di memoria e sentimenti che attraversa il secolo che se ne è appena andato. Per raccontare di un amore, di un tradimento, di una pace cercata e mai trovata, di una felicità che non esiste. Oppure che è soltanto accennata nell'angolo più nascosto dei ricordi.

JOSEPH FIENNES

«E dopo Shakespeare innamorato faccio il duro e mi metto a sparare»

PRILEP (Macedonia) La barba lunga, Joseph Fiennes non ha più niente di *Shakespeare in love*. Ma l'aria da ragazzino dolce non gliela toglie nessuno. Nemmeno l'abito da duro di un Near East balcanico, che sembra uscito dal selvaggio Far West, che Milcho Manchevski ha scelto per lui. «Mi era piaciuto moltissimo *Prima della pioggia*. Il concetto di narrazione per flash back con le storie che si intrecciano. È una visione della storia e della Macedonia che mi ha molto colpito». E che l'ha spinto a scegliere l'invito del regista macedone di recitare in *Dust*. «Non ho un metodo di scelta di un copione. Solitamente collaboro con le persone con cui

voglio veramente lavorare. Nella sceneggiatura di *Dust* mi è piaciuto il concetto dei due fratelli, il simbolismo dei caratteri, il viaggio e il tradimento cui segue il desiderio di una redenzione».

Inglese, figlio di una famiglia di attori, innamorato dell'Europa e di Londra («Anche se di Hollywood mi piace l'energia che trasmette»), bravo calciatore (racconta chi l'ha visto palleggiare sul set), del suo Elijah dice: «È un archetipo attraverso il quale il film mette in scena la presenza della memoria. Una memoria che è polvere e che sta alle spalle dei protagonisti. Il presente, nella vita, esiste come esperienza». E dei Balcani, in queste pri-

